

PADRE FRANCO MELLA

IL MISSIONARIO DEL PIME È FINITO NELLA BLACK LIST DEL GOVERNO DI PECHINO E DEVE RESTARE A HONG KONG

In Cina, testimone dell'ingiustizia

EUGENIO LOMBARDO

«Ritrovo padre Franco Mella, missionario del Pime in Cina con consolidate radici lodigiane, per periodiche frequentazioni, tale e quale all'ultimo nostro incontro, sette anni addietro: inalterati entusiasmi, stessa caparbieta, un carico di ottimismo dentro i percorsi della speranza, e mentre mi parla penso che gli uomini di buona volontà siano proprio così, cioè capaci, innanzi alle avversità, anche le peggiori, di vedere il bicchiere mezzo pieno, destinato a colmarsi del tutto.

Eppure, ci sarebbe di che lamentarsi: «In effetti - mi spiega - solo da poco ho potuto fare ritorno in Cina, usufruendo di un permesso provvisorio. Negli ultimi cinque anni il potere politico mi ha infatti costretto a non spostarmi da Hong Kong, essendo stato inserito in una sorta di lista nera, insieme ad altri trenta cattolici».

Cosa è accaduto?

«Ero ad una manifestazione organizzata da un gruppo; si protestava, sotto il consolato cinese di Hong Kong, contro la pena di morte. Si affiancarono altri cattolici, che contestavano la possibile nomina di un vescovo proclamata dalle autorità politiche. Erano in otto e mi fu chiesto di aggregarmi. Aderii nello spirito di chi vorrebbe una Cina, come ho scritto in una mia canzone, senza confini, nemici, prigionieri, pena di morte».

Questa protesta le comportò la revoca del visto per transitare da Hong Kong alla Cina...

«La nomina di quel vescovo avvenne il 14 luglio 2011, Roma pontificia lo scomunicò due giorni dopo; il 19 luglio non potevo più viaggiare. Ma era da tempo che mi trovavo su una lista diciamo di colore grigio...».

Queste ripicche tra Pechino e il Vaticano cesseranno mai?

«Mi auguro di sì. Le diplomazie sono al lavoro, si vocifera che siamo vicini ad un accordo, e che nelle intese vi sia il ripristino dei diritti per noi 31 puniti. Certo, qualunque intesa non lenisce le tante ferite. Anche qui la nostra Chiesa ha posizioni differenziate».

In che senso?

«Ad Hong Kong abbiamo due cardinali legittimi; quello anziano, Joseph Zen, al di là dell'accordo vuole protestare per la situazione di tanti carcerati cattolici, dei preti scomparsi e dei sacerdoti ostacolati nei luoghi dove vivono. Non si possono ignorare decenni di sofferenze. L'altro nostro cardinale, John Tong Hon, ha una visione più rivolta alla diplomazia, al futuro». I vescovi dell'Associazione Patriottica Cattolica Cinese sono Funzionari al servizio dello Stato? «Conosco poco il loro contesto, lontano dal mio essere prete, dalla mia pelle. La sensazione è che siano sensibili a patti con il potere politico, ma non giudico la forza della loro fede, né ascolto le tante dicerie. Magari vi saranno pure situazioni di sofferenze interiori».

Le è capitato di conoscerne?

«Ricordo che quando ero a Xuzhou, incontrai uno dei primi vescovi che aveva aderito alla Chiesa ufficiale cinese. Era un ometto piccolo, che arrivò a superare i cent'anni. Il Papa, in gran segreto, su sua richiesta, lo ha poi riaccolto nella Chiesa cattolica».

Questi ultimi anni ad Hong Kong come sono stati?

«È stato un bene ritrovarmi qui, perché si sono realizzati nuovi fermenti sociali, e ringrazio il Signore per avermi dato questa opportunità. Ad esempio, il rapporto con i rifu-

“

Mi auguro che le tensioni fra Pechino e il Vaticano vengano meno, le diplomazie sono al lavoro: certo qualunque intesa non lenirà le ferite. Intanto ad Hong Kong si sono realizzati nuovi fermenti sociali e ringrazio il Signore per avermi dato questa opportunità

“

Mi interesso della situazione nelle carceri. Qui il trattamento dei detenuti è terribile, molti muoiono di malattia dopo sei o sette anni di reclusione. E le pene sono durissime. Anche con gli studenti mantengo un rapporto consolidato: si battono per la libertà contro le ingiustizie sociali

giati del Medio Oriente e dell'Africa. C'è verso di loro molta discriminazione. E anche diffidenza: alla scuola che abbiamo realizzato, sul modello della "Barbiana" di don Milani, adesso cinesi, sudamericani, arabi ed africani avviano relazioni di reciprocità e di spessore umano. Siamo passati da una pratica di cinque lingue a dodici».

La lotta al diritto di cittadinanza, per i nuclei famigliari separati tra Hong Kong e la Cina, è stata conclusa?

«Prosegue. La nostra scuola di per sé era stata organizzata, appunto, per i figli di queste famiglie divise, residenti sì ad Hong Kong ma privi di diritti, compresi quello allo studio ed al lavoro, in attesa che il Tribunale decidesse delle loro sorti». **Sono più quelli già arrivati ad Hong Kong, pur in una posizione d'emarginazione, o quelli ancora in Cina?**

«I due governi hanno autorizzato, nel 2010 dopo tanti anni di lotta, il trasferimento dalla Cina dei figli che avevano meno di 14 anni quando i loro genitori si erano trasferiti ad Hong Kong. Ne sono arrivati cinquantamila. Ma tutti gli altri? Condannati ad una divisione permanente dai loro genitori per avere un solo mese in più di età? Il Movimento dunque continua».

Padre Franco, so di un suo impegno a favore dei carcerati...

«Nel 2012 mi trovavo ad un'occupazione di studenti, centomila giovani che si ribellavano al governo che voleva imporre l'Educazione Nazionale. Conobbi una donna ugandese, che mi parlò della sua vita. Un mese dopo fu arrestata dalla polizia. Mentre la trascinavano via, mi chiese di avere cura del suo bagaglio. E con quello, m'interessai alla sua storia, andando a trovarla in prigione».

Che aveva fatto?

«Era accusata di avere addormentato la propria bambina, dandole alcune gocce di vino. Approfittando di una condizione mentale alterata, fu ricoverata in un manicomio giudiziario. La trovai con la faccia tutta bruciata, perché le avevano gettato addosso lo spray urticante. Mobilitai la stampa e scattò un'inchiesta. Fu ricondotta in una prigione normale. Adesso io continuo ad andare a trovare sua figlia all'orfanotrofio, sperando che un giorno possa tornare dalla mamma».

L'ha più rivista, la madre?

«Certo. Lei mi chiese di andare presso un'altra carcerata, sua amica. Poi mi recai pure dai loro amici uomini. Da allora ho conosciuto 170 carcerati. Non accedo, però, come cappellano perché subirei troppe limitazioni dalla direzione del carcere. Vado come amico personale dei reclusi».

Che situazioni trova?

«Il trattamento nelle carceri è terribilmente arretrato. Molti detenuti muoiono di malattia dopo sei, sette anni di reclusione; non resistono. Cerchiamo di rendere pubblici i casi più eclatanti, c'è anche una radio che una volta al mese mi ospita: diffondo così

le ingiustizie più evidenti. Ho cominciato ad interessarmi dei processi giudiziari».

Un sacerdote avvocato?

«No, un uomo che cerca di occuparsi delle ingiustizie! Molti sono in galera come corrieri della droga. Dai narcotrafficanti viene fatto credere loro che, se colti in flagrante, avranno pene di pochi mesi, mentre con i soldi guadagnati potranno mantenere i loro figli».

Ed invece?

«Le pene sono durissime, sino a vent'anni. Alla fine dei processi, parlo con i giudici sottolineando le aberrazioni delle sentenze. I periodi di detenzione dovrebbero essere proporzionati alla misura stimata dei profitti, alle condizioni personali dei colpevoli, valorizzando le attenuanti, e non al valore dei quantitativi di droga trasportati».

E i magistrati di Hong Kong cosa le rispondono?

«Che le persone giudicate possono ritenersi fortunate: nell'attigua Cina c'è la pena di morte! La tragedia delle prigioni riguarda anche la scarcerazione: il reinserimento è complesso. Questa gente ha un immenso bisogno di sostegno e di solidarietà».

Riguardo al sostegno, anche gli studenti di Hong Kong hanno in lei un significativo appoggio...

«Con loro c'è un rapporto nato da tempo e consolidatosi due anni addietro, con la rivoluzione degli ombrelli».

Come è nata questa protesta?

«Tre anni fa due professori ed un pastore protestante lanciarono l'idea di un'occupazione se il governo nazionale non avesse realizzato la libera elezione da parte del-

l'intero popolo del capo governatore di Hong Kong. Invece la possibilità era, quella sì, di un suffragio universale, ma scegliendo su una rosa ristretta di tre nomi, imposta da Pechino».

Un'indipendenza parziale, dunque?

«Infatti. Così gli universitari evitarono l'astensione dalle lezioni, proseguendo gli studi per strada; a loro si aggregarono gli studenti delle scuole superiori. La contestazione fu sedata con una cinquantina di arresti».

Cosa accadde in seguito?

«Nell'area dell'agitazione, si riversarono amici degli arrestati, colleghi, parenti, e gente comune: migliaia di persone. Arrivò persino il cardinale Zen, che trascorse una notte con gli studenti. Fui chiamato da questi ultimi: quelli di appartenenza cattolica desideravano che celebrassi la Messa, nella quale il cardinale Zen svolse l'omelia».

Cosa accadde poi?

«Nel pomeriggio mentre ero ad un concerto della nostra scuola, la folla in piazza era diventata incontenibile. La polizia attaccò: furono lanciate 89 bombe lacrimogene e utilizzato lo spray urticante. I giovani e la gente dapprima si disperarono, poi tornarono ad occupare gli spazi, avanzando con gli ombrelli aperti, per proteggersi dagli spray».

Fu un momento episodico?

«Tutt'altro. La protesta durò 79 giorni. Ogni domenica dicevo Messa per loro, tradizione che continua tutt'ora. Adesso c'è un processo che pende sui capi della contestazione, parliamo di giovani».

È una sua preoccupazione?

«Certamente. Come le disuguaglianze sociali. Per 30 anni centinaia di milioni di operai in Cina hanno lavorato dodici ore al giorno, sette giorni alla settimana, con una paga dieci volte inferiore a quella di un collega occidentale. Oggi non hanno neppure questa certezza, perché le fabbriche si spostano e si va a cercare manodopera in Bangladesh, in Vietnam e in altri paesi. Gli squilibri sociali crescono».

Ciò può creare gravi conseguenze...

«Di recente 150 monaci tibetani si sono uccisi, dandosi fuoco per protesta. Nel Xinjiang la repressione sulle minoranze musulmane è violenta.

Come cristiani dobbiamo cercare di salvare e sviluppare quei valori di dignità e giustizia che il popolo cinese ha saputo conquistare negli ultimi cent'anni della sua storia».

